

Mattia Gambilonghi

# Riduzione della complessità, sovraccarico da domande e ingovernabilità. Il dibattito sulla crisi del *Welfare State* come laboratorio del senso comune neoliberale?

## 1. Neoliberalismo come *background idea*?

Affrontando il tema della profonda capacità di adattamento e resistenza dell'immaginario e della *Weltanschauung* forgiati dal neoliberalismo, la politologa statunitense Schmidt ha recentemente proposto la categoria analitica di *background idea*, definendo quest'ultime come delle «unquestioned assumptions of a polity, the deep philosophical approaches that serve to guide action, the unconscious frames or lens through which people see the world, and/or the meaning constellations by which make sense the world». La loro forza e la loro specifica resilienza deriverebbero dal fatto di essere delle «underlying assumptions, deep philosophies, or taken-for-granted ideas that are rarely questioned or contested except in times of crisis». <sup>1</sup> Solo nel momento in cui un determinato tipo di idee e costrutti teorici, dapprima usati come semplice tesi o argomento al pari delle altre, retrocede nella sfera del «background» culturale, facendo addirittura dimenticare la loro stessa esistenza come teorie partigiane a sé stanti, solo allora esse arrivano a strutturare e plasmare «people's thoughts about the economy, polity and society», in maniera assolutamente inconscia. <sup>2</sup>

Chiaramente la lunga strada che conduce determinate idee verso lo stadio del *background* non vede solo l'opera e l'azione di grandi intellettuali e pensatori impegnati nella produzione di una «new core idea», ma contempla anche il lavoro svolto da quelli che Schmidt definisce, sulla scorta di

Hayek,<sup>3</sup> dei «second-hand dealers», ossia dei “mediatori” o degli “imprenditori politici” («uomini politici, spin doctor, partiti») impegnati nella traduzione concreta di questo apparato teorico-ideologico e nella sua diffusione presso l’opinione pubblica. Nel quadro di questo articolo, è nostra intenzione rapportarci al tema del senso comune neoliberale soffermandoci sul primo dei due stadi appena illustrati. Privilegiando un approccio da storia delle idee e delle dottrine politiche, nel fare ciò, ci concentreremo sul dibattito che nel corso degli anni Settanta si sviluppa a proposito delle cause dello stallo e della crisi che attraversano le società capitalistamente mature e il modo di regolazione che va sotto il nome di *Welfare State*.<sup>4</sup> È infatti convinzione di chi scrive che la crisi di quel modello e il dibattito che attorno alle sue cause è sorto, rappresentino per le società occidentali un’autentica *critical juncture* ai fini della definizione dei binari lungo i quali si sarebbero sviluppato nei decenni successivi il senso comune e le categorie interpretative con cui sempre più la società si è rapportata ai fenomeni politici. Il tornante degli anni Settanta costituirebbe quindi un vero e proprio cantiere della *Weltanschauung* neoliberale impostasi gradualmente a partire dal decennio successivo.<sup>5</sup>

## **2. La crisi del Welfare State tra stagflazione e ingovernabilità: il dibattito sulle cause**

Come ricostruito ampiamente dalla letteratura in materia, nonostante esso costituisca il punto di arrivo di processi sotterranei in marcia da almeno un decennio, l’evento traumatico in cui le contraddizioni accumulate sino a quel momento giungono ad esplosione e a partire dal quale è possibile parlare di una crisi dei sistemi *Welfare State*, è il 1973, con la decisione assunta dall’OPEC di modificare al rialzo il prezzo del greggio e dei suoi derivati. Sommandosi alla scelta compiuta dall’amministrazione USA di sganciarsi dalla parità aurea e di porre fine alla convertibilità del dollaro in oro, la fine degli equilibri sanciti a Bretton Woods nel 1944 (il cui sistema di relazioni finanziarie, commerciali e monetarie assicurava allo Stato una capacità di regolazione politica del mercato non indifferente, visti i vincoli amministrativi che venivano posti ai movimenti di capitale e alle loro logiche speculative) unita allo scatenarsi dei fenomeni inflazionistici legati al prezzo del petrolio, avrebbero inaugurato il periodo della *stagflation*.<sup>6</sup> Le difficoltà dei modi di regolazione sorti sulla base dei patti sociali postbellici e del compromesso fordista-keynesiano sono però anche di natura politica: gli accresciuti livelli di partecipazione politica, la sempre

maggiore articolazione e differenziazione della società civile, il mutamento in senso post-materialistico dei bisogni e delle domande espresse da quest'ultima avrebbero reso sempre più difficoltosa l'attività di aggregazione e sintesi degli interessi svolta dai partiti politici, fiaccando conseguentemente la capacità di risposta degli apparati statali.<sup>7</sup>

Intellettuali e ricercatori dei più disparati orientamenti si cimentano quindi nell'analisi di questi fenomeni, al fine di individuarne le radici e di sviluppare – a partire da ciascuna eziologia e diagnosi – delle precise terapie politiche volte a superare le contraddizioni e le strozzature alla base dei processi di degenerazione. Ricostruendo i principali contributi che animano il dibattito si ha l'impressione che in quel contesto si riproponga il dilemma già postosi nei “dibattiti di Putney”, all'origine delle esperienze democratiche moderne: il dilemma in base al quale, cioè, nel forgiare i nuovi sistemi politici e sociali andasse privilegiata la proprietà piuttosto che la democrazia.<sup>8</sup>

Da un lato possiamo trovare una tendenza intellettuale accomunata dalla volontà di ricercare l'origine di queste strozzature e di questa crisi nella struttura proprietaria delle società capitalistiche e nella natura insoddisfacente e alla lunga contraddittoria del compromesso realizzatosi nel dopoguerra tra Stato e mercato, tra logica amministrativa e logica mercantile. Dall'altro, abbiamo invece chi ritiene che le difficoltà e l'affanno in cui versano i sistemi politici occidentali abbiano la loro origine nell'alterazione dei termini di quell'equilibrio che le società liberali tradizionali avevano sintetizzato nella polarità democrazia minimale/mercato autoregolato. Il discostamento da quella situazione originaria avrebbe alla lunga prodotto dei veri e propri cortocircuiti tanto dal punto di vista del processo decisionale, quanto da quello della tenuta fiscale dei sistemi politici. La prima tendenza vede in Claus Offe<sup>9</sup> e Jürgen Habermas<sup>10</sup> i suoi esponenti più rappresentativi, mentre la seconda è riferibile sia all'elaborazione che già dagli anni Sessanta veniva sviluppata da Niklas Luhmann, sia nel *Rapporto sulla governabilità delle democrazie* licenziato nel 1975 dal team di studiosi della *Trilateral Commission*: Samuel Huntington, Michel Crozier e Joji Watanuki<sup>11</sup> (per ragioni di spazio, la nostra analisi si concentrerà sul primo dei tre studiosi, che meglio condensa ed esprime lo spirito del documento).

Nell'ambito di uno schema comune volto a far dialogare l'approccio marxista con l'innovativa teoria dei sistemi, i primi due leggono i processi di crisi di quegli anni attraverso la chiave esplicativa della crescente contraddizione fra valore d'uso e valore di scambio. Per Claus Offe in particolare, la logica interventista messa in atto dai regimi di *Welfare State* per sostenere il processo di valorizzazione capitalistica, finisce alla lunga per incrinare il ruolo dirigente svolto a livello sistemico dal valore di

scambio, mettendo fine a quella situazione di “subordinazione positiva” che aveva funzionalizzato i diversi sotto-sistemi (politico, amministrativo, culturale, ecc) al sotto-sistema economico. La creazione artificiale-amministrativa di forme di lavoro non immediatamente produttive e rispondenti a specifici valori d’uso, realizzata al fine di sostenere la riproduzione sociale e la produttività dei settori tradizionalmente capitalistici e direttamente produttivi, avrebbe fatto penetrare nel sistema principi e «strutture non capitalistiche» che finiscono per erodere la *ratio* dello scambio mercantile. La necessaria socializzazione richiesta innanzitutto dalla preminenza del sistema economico, rende perciò quest’ultimo sempre meno autosufficiente, e accresce parallelamente l’importanza dei «sottosistemi ausiliari», che autonomizzandosi pongono allo Stato capitalistico il problema della difesa del ruolo dominante ricoperto dal sotto-sistema economico. Le difficoltà incontrate dai regimi di Welfare State degli anni Settanta vengono quindi interpretate da Offe come una crisi «dell’azione stabilizzatrice dello Stato»: una «crisi del crisis-management». <sup>12</sup> Nella lettura di Offe dunque, le cosiddette *aspettative crescenti* – che negli ambienti neoliberali vengono considerate come la principale causa dell’ingovernabilità – altro non sarebbero che il risultato dell’agire contraddittorio dello Stato tardo-capitalistico, che con la sua irrealistica pretesa di «perseguire contemporaneamente obiettivi incompatibili tra loro» finirebbe per generare attese di ogni tipo e impossibili da rispettare.

Pur restando entro i confini di questo schema di analisi, Habermas lo arricchisce innestando sul suo tronco i concetti centrali di quella che più avanti diverrà nota come “la teoria dell’agire comunicativo”. Se come abbiamo visto Offe si concentra sul sotto-sistema politico-amministrativo, considerando l’elemento scatenante della crisi del tardo-capitalismo la dialettica tra problemi di razionalità del sistema politico e i conseguenti problemi di legittimazione che quest’ultimo si trova a scontare, Habermas allarga ulteriormente questo schema, tenendo in conto – e ritenendolo determinante nei processi di crisi in corso – il sotto-sistema socio-culturale e la crisi di motivazione che da esso può svilupparsi. La profonda politicizzazione dei rapporti di produzione avrebbe infatti per Habermas creato un corto-circuito tra la realtà di un’economia sempre più amministrata da un lato, e un sistema valoriale ancora legato all’ethos dell’individualismo borghese: il sistema socio-culturale fallirebbe nel suo tentativo di produrre senso e di garantire un’adesione motivata al sistema nel suo complesso, determinando apatia e crisi.

Sul versante opposto, troviamo quelle letture che guardano al problema del sovraccarico di domande e dell’ingovernabilità assumendo come rigida e immutabile l’“offerta politica”, gli *output* che gli apparati statali possono

generare, concentrandosi conseguentemente sul solo lato delle domande sociali. In particolar modo Huntington e il gruppo della *Trilateral*, focalizzano la loro attenzione sull'emersione in seno alla società di un «sovraccarico di richieste al governo, eccedente la sua capacità di risposta». <sup>13</sup> Il filone neoliberale sembra insomma assumere, rielaborandolo in maniera assolutamente originale, il concetto marxista di “contraddizione”, applicandolo all'intreccio tra «ambito socioeconomico e ambito politico-istituzionale», rovesciandone il senso e la direzione ed individuando conseguentemente l'origine dei fenomeni di crisi e di ingovernabilità nella «forma democratica» propria dello Stato sociale, caratterizzata da un alto livello di conflittualità sociale e dalla natura sempre più sfocata dei confini tra politica ed economia. <sup>14</sup> Paradigmatica, a tal proposito, la considerazione espressa in maniera netta da Huntington, secondo il quale quanto fino ad allora era stato messo dai marxisti «erroneamente nel conto dell'economia capitalistica, è in realtà un risultato del processo politico democratico». <sup>15</sup> Proprio in ragione del suo essere «ugualitario, individualista, populista e insofferente alle differenze di classe», un'eccessiva diffusione e invadenza dello «spirito democratico» si risolverebbe infatti nella lenta erosione di «ogni forma di associazione» ed istituzione, sia essa sociale o politica. Laddove queste ultime, proprio per il principio di autorità che le struttura e che assicura il loro corretto funzionamento, richiederebbero invece «in una certa misura, disparità di potere e differenze di funzione». <sup>16</sup> Minando l'autorità dei poteri costituiti e pretendendo, al tempo stesso, il loro intervento su tutti gli ambiti della vita associata, gli attori della vita politica democratica avrebbero posto i sistemi politici entro una spirale autodistruttiva: la *crisi della democrazia* denunciata nel titolo del *Rapporto*, vede dunque la sua causa nell'*eccesso di democrazia* promosso e sollecitato dagli Stati sociali e assistenziali postbellici.

La tesi neoliberale dell'eccesso di democrazia e del conseguente sovraccarico troverà però nel dibattito di quegli anni la sua formulazione più sofisticata nell'elaborazione di Luhmann. Per il sociologo tedesco, la logica che muove e spiega il funzionamento dei sistemi sociali è quella della «stabilizzazione di una differenza esterno/interno»: <sup>17</sup> l'estrema varietà e contingenza dell'ambiente costringe i sistemi a mettere in atto dei meccanismi selettivi di riduzione della complessità ambientale, che in base al principio – di derivazione cibernetica – della *requisite variety*, implicano a loro volta un aumento della complessità interna ai sistemi. Il sistema può insomma sopravvivere e far fronte alla complessità esterna solo specializzandosi, differenziandosi e articolandosi in una molteplicità di sotto-sistemi, ciascuno deputato ad una specifica funzione. Se la complessità esterna ed ambientale rappresenta per il sistema una «eccedenza di possibilità»

impossibile da gestire e governare, quest'ultima va ridotta attraverso un'accurata opera di selezione di quei «profili rilevanti ai propri fini», che vengono quindi plasmati e trasformati in funzioni e sotto-sistemi interni.<sup>18</sup>

Questa articolata e innovativa visione dei sistemi sociali porta Luhmann a far propria una concezione minimale della democrazia, in assoluta controtendenza rispetto alla narrazione veicolata dalle teorie figlie del costituzionalismo democratico-sociale. Nella sua lettura, lo Stato di diritto, esito del processo secolare di positivizzazione del diritto, rappresenta la forma assunta dalla differenziazione del sistema politico e dal suo farsi autonomo: non, quindi, strumento e tecnica di separazione dei poteri funzionale alla tutela dei diritti individuali, quanto piuttosto un insieme di istituzioni volte ad assicurare la separatezza del sistema politico e la sua capacità di ridurre la complessità esterna, sfrondando e selezionando le richieste che dagli altri sotto-sistemi giungono fino ad esso. Aumentando il numero di richieste e di *input* parallelamente al complessificarsi della società, compito del sistema politico-amministrativo diviene quello di assicurare al processo decisionale l'autonomia da questo caotico groviglio di domande.<sup>19</sup> La complessità della domanda sociale va quindi ridotta forzatamente, pena lo scivolamento in quello che Luhmann definisce l'*inflazione del potere*.<sup>20</sup> Posti di fronte ad un carico eccessivo di domande – causa, questa, della moltiplicazione dei canali di partecipazione politica e dell'estensione del raggio di intervento dello Stato – il potere e le sue decisioni imperative perdono infatti efficacia: simile in ciò alla moneta, una sua eccessiva richiesta di utilizzo, se non controbilanciata da un sufficiente grado di specializzazione e di sofisticazione del sistema amministrativo, finisce inevitabilmente per condurre alla sua stessa svalutazione. Ragion per cui, va da sé che compito del sistema politico sia non solo quello di mettere in atto una *pianificazione* della domanda politica capace di dilatarla nel tempo,<sup>21</sup> ma anche e soprattutto quello di produrre una maggiore tecnicizzazione e de-politicizzazione dei processi decisionali, tale da raffreddare una domanda politica altrimenti eccedente.<sup>22</sup>

Tutto ciò comporta che nella visione di Luhmann la stessa democrazia si trovi a subire una profonda mutazione e ridefinizione rispetto al discorso politico corrente. Non potendo, cioè, essere ridotta in alcun modo a quella che, idealisticamente, la teoria politica tradizionale ritiene essere la sua funzione – o addirittura la sua “missione” – preminente: l'esercizio del potere per il popolo, da parte del popolo stesso. La figura teorica della sovranità popolare, agitata dalla «norma democratica classica»,<sup>23</sup> sarebbe a suo avviso divenuta «riduttiva» ed inservibile. In un contesto in cui

contingenza e complessità raggiungono livelli elevati ed «evolutiveamente improbabili», è per lui illusorio descrivere la pratica della democrazia come la «concreta partecipazione di tutti ai processi politici decisionali» con finalità di controllo e di influenza su di essi. I processi decisionali, fa notare Luhmann, «sono processi di selezione, di eliminazione di altre possibilità», e quanto più questi processi vanno avanti entrando nel dettaglio e prendendo in esame «le altre possibilità in modo approfondito, tanto maggiore diventa il livello delle loro negazioni». Vista questa loro caratteristica eminente, una più intensa ed estesa partecipazione ad essi (il modello assembleare vagheggiato in quegli anni, ad esempio) comporterebbe necessariamente o la loro paralisi, o l'assestamento della loro funzione su una «pura conservazione dello status quo». Nel quadro di una vera e propria estensione alla sfera politica della «teoria della scarsità economica», la democrazia non è dunque, autogoverno o autogestione, ma «conservazione di complessità nonostante la continua attività decisionale». È democratico insomma quel sistema politico che malgrado quest'ineludibile operazione di cernita, riesce comunque a mantenere aperte più opzioni possibili: che assicura, cioè, «un ambito selettivo il più ampio possibile per decisioni sempre nuove e differenti».<sup>24</sup>

Com'è possibile intuire da quanto detto finora, nella visione del sociologo tedesco, lungi dal rappresentare il centro del sistema sociale, il sistema politico è solo uno dei poli attraverso cui quest'ultimo si struttura e prende forma: ne esce fuori un sistema acefalo e policentrico, e ciò in quanto una società «articolata in sottosistemi *non dispone di alcun organo centrale*. È una società senza vertice e senza centro».<sup>25</sup> È questo il punto di partenza dell'analisi svolta da Luhmann intorno al Welfare State, la base a partire da cui si sviluppa la diagnosi dei processi di crisi dei patti sociali postbellici. La filosofia sottesa allo Welfare State avrebbe infatti allontanato gradualmente i sistemi politici dalla condizione idealtipica da lui individuata, attribuendo al sotto-sistema politico una «sorta di superfunzione per la responsabilità globale verso la società».<sup>26</sup> Riavvolgendo il nastro del processo di differenziazione e specificazione funzionale, i moderni Stati del benessere finirebbero per mettere a repentaglio la condizione di acefalia e policentrismo. «Non si può», afferma senza mezze misure Luhmann, «centrare sulla politica una società funzionalmente differenziata senza distruggerla».<sup>27</sup>

Due i principi posti alla base della costruzione dello Stato sociale che avrebbero condotto a questa confusione e sovrapposizione tra ambiti e sotto-sistemi funzionali: *in primis*, il «principio di compensazione», in una prima fase limitato alle sole conseguenze e ai soli effetti indesiderati del

processo di industrializzazione, ma che in seguito, secondo un effetto-valanga, è giunto ad estendersi e dilatarsi in maniera indefinita. Secondariamente, quello dell'*inclusione politica* – che del primo può essere considerato la naturale e logica conseguenza –, in base al quale l'insieme della popolazione viene progressivamente integrato e inglobato nei differenti sotto-sistemi, usufruendo delle loro prestazioni e stabilendo nei loro confronti un rapporto di dipendenza. Poiché il grado di inclusione politica dei singoli «corre parallelamente alla differenziazione del sistema», alla lunga questa situazione diviene per Luhmann difficilmente sostenibile, in quanto un'inclusione politica generalizzata ed estesa alla totalità degli ambiti di vita finisce per non limitare il proprio intervento alla semplice assicurazione degli standard minimi di sussistenza, ma si muove al contrario «in direzione di sempre nuovi problemi quali compiti pubblici».<sup>28</sup> A determinarsi è così non solo l'ingolfamento ed il sovraccarico del sistema amministrativo, ma anche una vera e propria «regressione della differenziazione di politica ed economia (“stato” e “società”)».<sup>29</sup> Lo scostamento dall'idealtipo luhmaniano è evidente: in luogo dell'autonomizzazione quasi tecnocratica del sistema politico-amministrativo dai bisogni degli individui e dai loro effetti perturbatori e destabilizzanti, la stagione del *Welfare State* avrebbe prodotto, per converso, l'inclusione piena di questi agenti esterni, con il risultato paradossale di una crescente subordinazione del sistema amministrativo nei loro confronti.

Non è però solamente il sovraccarico la ragione dell'efficacia decrescente del *Welfare State*: essa va infatti ricercata anche nella differente logica di funzionamento dei settori del sistema a cui la sfera politica indirizza le proprie statuizioni. La pretesa del sistema politico di essere plenipotenziario e globalmente responsabile verso la totalità dei sotto-sistemi, è inconciliabile con la natura sostanzialmente autoreferenziale di questi, laddove il concetto di autoreferenzialità è usato da Luhmann per indicare la *ratio* peculiare di ciascun sistema, dotato di un'intima coerenza. Autoreferenziale significa dunque che un sistema «produce e riproduce da sé gli elementi di cui è costituito», e che nel suo funzionamento quotidiano può «condurre operazioni solo con l'autocontatto, cioè in sintonia con altre operazioni proprie».<sup>30</sup> Ciò, che altro non è che il normale frutto del processo di differenziazione funzionale, conduce ad una situazione di osservazione reciproca fra sotto-sistemi che Luhmann paragona ad una «scatola nera», proprio per sottolineare la scarsa trasparenza che contrassegna la comunicazione fra i diversi ambiti funzionali della società. È evidente come l'incapacità dei sotto-sistemi di conoscere in profondità le reciproche caratteristiche, renda particolarmente incerto il pieno successo

dell'intervento effettuato da uno di questi sotto-sistemi (quello politico) nei confronti di tutti gli altri. Alla base, è l'aver smarrito la coscienza della distinzione tra *funzione* («il rapporto del sottosistema col tutto») e *prestazione* (le relazioni specifiche tra singoli sottosistemi, descrivibili secondo il «modello input-output»), ad avere condotto alla degenerazione degli Stati del benessere, i quali avrebbero sempre più privilegiato le prestazioni elargite dal sistema politico a scapito della sua funzione preminente – ossia «l'apprestamento di capacità di imposizione di decisioni vincolanti». Lo Stato del benessere ha insomma «del tutto perso di vista l'aspetto dell'effettiva capacità di imposizione», espandendosi e concentrando al contrario la propria attività «nell'ambito della prestazione». Ad un'azione di regolazione generale, si sarebbe sostituita una tipologia di intervento eccessivamente specifica e puntigliosa. Un intervento, va sottolineato, che si esplica principalmente attraverso i due media del *diritto* e del *denaro*, incapaci però di assicurare la massima efficacia e «validità vincolante delle decisioni» in ambiti e sottosistemi regolati da altri codici e rispondenti ad altre logiche.<sup>31</sup>

Tutto ciò mostra chiaramente come la teoria luhmaniana si trovi, nei fatti, ad oscillare tra finalità analitiche ed ambizioni di tipo normativo: se da un lato, attraverso la teoria sistemica Luhmann intende mostrare e disvelare la vera *ratio*, la logica che sta al fondo dei sistemi sociali contemporanei e che ne orienta il funzionamento, dall'altro però egli intende al tempo stesso indicare quali siano le storture presenti nell'organizzazione dei sistemi politici e sociali che fanno deviare questi ultimi dall'ideale della razionalità sistemica. È quindi evidente l'insieme dei principi e degli assunti espressi dalla teoria costituzionale che innerva gli Stati sociali e assistenziali postbellici rappresentati per Luhmann solo una costruzione ideologica e finanche retorica, che limita e costringe «prassi e teoria» delle istituzioni politiche «entro prospettive incongruenti e [...] ad una permanente falsa coscienza».<sup>32</sup>

### **3. L'analisi neoliberale e sistemica: alle origini di una nuova concezione del Politico**

Come ricostruito sin qui, per le tendenze neoliberali e sistemiche la terapia avanzata al fine di intervenire sui processi degenerativi del Welfare State ruota attorno all'idea di una compressione delle domande sociali indirizzate al sistema politico, da realizzarsi a) attraverso la riduzione del perimetro e del campo di intervento dello Stato (la cui estensione è ritenuta essere direttamente proporzionale a quella del volume delle domande sociali, in virtù delle aspettative crescenti che dal primo sarebbero

sollecitate in seno alla società); b) attraverso il reindirizzamento di queste domande verso i meccanismi di mercato, che nel ciclo neoliberale tenderà ad assumere non più la semplice valenza di principio di allocazione ottimale delle risorse, quanto piuttosto quella di autentico meccanismo politico di mediazione dei bisogni e di sintesi fra le diverse istanze della società; c) tramite la restrizione delle forme di partecipazione politica entro i limiti di una concezione minimale della democrazia, *al di qua* dunque delle innovazioni democratiche novecentesche, nella convinzione di poter conseguire un miglior equilibrio tra rappresentanza e decisione intervenendo, perlopiù, sul primo dei due poli. All'interno del Rapporto della *Trilateral* (recentemente definito, non a caso, un «testo fondativo» di questa «nuova tendenza» politico-culturale),<sup>33</sup> così come nella produzione intellettuale luhmaniana, sono insomma presenti, *in nuce*, tutti gli elementi che caratterizzeranno dal punto di vista politico la modernizzazione neoliberista avviatasi alla fine degli anni Settanta.

Nonostante la profonda distanza categoriale e finanche lessicale esistente tra la teoria sistemica di Luhmann e gli intellettuali della *Trilateral*, le due scuole sembrano condividere un assunto fondamentale: quello dell'impossibilità per la politica di rivendicare pretese di centralità, o di esprimere un preciso progetto di società, inteso come «sistema di principi e di priorità predeterminati» attraverso cui plasmare assetti e rapporti fra individui, gruppi e classi. Negata dunque alla politica qualsiasi autonomia e capacità progettuale, entro un ordine sociale «autolegittimantesi e autofondato, quasi spontaneo e naturale (al pari di quello del mercato)», spazio e ruolo della dimensione politica non possono che essere quelli di una messa in forma di uno spazio di competizione perfetta e non falsata fra operatori economici (come nell'idea ordoliberalista dell'*economia sociale di mercato*, e della precipua concezione dell'intervento statale che da essa deriva). Oppure, come abbiamo visto nel caso di Luhmann, la riduzione della dimensione politica e del potere che da esso emana ad un «mezzo di comunicazione, un codice specializzato, che consente di assumere decisioni, regolando il traffico tra i diversi sottosistemi».<sup>34</sup> È evidente come tutte e due queste visioni implicino per la politica la perdita di qualsiasi funzione di tipo perequativo, dovendosi essa limitare a registrare e ratificare gli equilibri sociali spontaneamente delineatisi.

In entrambi i casi ad uscirne fuori è infatti una concezione in base alla quale la politica e la dimensione statale finiscono per svolgere una funzione ancillare e di accompagnamento rispetto ai processi economici e sociali e rispetto agli interessi che da essi emergono come i più forti socialmente, dismettendo così qualsiasi ambizione correttiva. Il ruolo della

politica e la funzione dell'interventismo statale mutano del resto parallelamente alla stessa concezione della "sociale", che da una concezione polemica e conflittuale giunge, in seguito ad un profondo slittamento, ad un'accezione di carattere irenico e armonico. Come abbiamo visto, nel costituzionalismo del dopoguerra «il significato polemico di "sociale"» serve ad indicare la natura conflittuale degli interessi operanti in seno alla società, sottolineando al tempo stesso l'opportunità di mediare questo conflitto attraverso una sua istituzionalizzazione e messa in forma. Il che non equivale alla negazione di questo conflitto (che continua ad operare nel cuore delle istituzioni, seppur governato e regolamentato), quanto piuttosto ad una sua positiva ricomposizione: il *compromesso* (tendenzialmente) paritario fra i differenti interessi implica, per l'appunto, una loro *distinzione*. In questo quadro, l'intervento statale e la "politica sociale" che da esso origina, ha come fine principale quello di fornire, nell'ambito di una concezione costruttivista, «il giusto contrappeso rispetto all'autonoma interazione dei processi economici». Nell'ottica neoliberale invece, il sociale e «la 'socialità' dell'organizzazione statale» vengono fatti coincidere, secondo una visione spontaneistica dell'ordine sociale, con la «situazione esistente, in cui ci si limita a prendere atto dello status quo economico-sociale raggiunto, ossia della ripartizione dei beni così come determinatasi nella sfera d'azione sottratta all'influenza dello Stato». <sup>35</sup> L'azione e l'attività dei pubblici poteri concepita e teorizzata dalle tendenze neoliberali sembrano così poter essere efficacemente riassunte dalla concezione hayekiana della *Rule of law*, in base alla quale compito precipuo e fondamentale dello Stato non può che essere quello di «fornire un quadro di riferimento efficace entro cui possono formarsi ordini autogenerantisi». <sup>36</sup>

#### **4. Stato forte e governo debole: le "affinità elettive" tra Luhmann e l'ordoliberalismo**

Il motivo per cui si è scelto di analizzare e prendere come riferimenti i tre studiosi della Commissione trilaterale e Luhmann, è perché ci sembra che essi riescano più e meglio di altri a interpretare lo "spirito del tempo", condensando e a sistematizzando quell'insieme di osservazioni, principi e categorie analitiche che andranno a costituire il retroterra culturale entro cui si compirà e che renderà possibile quel profondo processo di spoliticizzazione delle istituzioni democratiche che ha contrassegnato il ciclo neoliberale. Se infatti non vi sono più dubbi circa il marchio fondamentale apposto dalla tradizione ordoliberalista tedesca e dai suoi

precetti sull'ultima fase della costruzione istituzionale europea (profondamente segnata, anche se non in maniera esclusiva, dai cardini del pensiero ordoliberal in materia di governo dell'economia e della moneta), o sull'influenza esercitata dalle composite teorie sulla *governance* e sull'inevitabile orizzonte post-statuale della globalizzazione, è parere di chi scrive che a fecondare il terreno e a spalancare le porte all'egemonia di queste correnti in campo accademico, politico e finanche di senso comune, sia stata proprio l'idea che ad un livello particolarmente intenso di partecipazione politica corrisponda inevitabilmente una "crisi da sovraccarico" delle istituzioni; ma soprattutto, l'intero armamentario teorico proposto da Luhmann a partire dalla metà degli anni Sessanta. Da entrambe le prospettive emerge infatti un ideale del "buongoverno" di stampo quasi tecnocratico: democrazie ed esecutivi riuscirebbero insomma ad assicurare la loro efficacia solo nella misura in cui sono in grado di autonomizzarsi dal corpo sociale e dalle sue richieste. Se come si è detto l'ideale democratico dello Stato sociale esprime implicitamente una tendenza alla «politicizzazione di tutte le questioni sociali»,<sup>37</sup> il modello di democrazia forgiato della galassia intellettuale neoliberale ha invece come caratteristica eminente quella della «spoliticizzazione» e della conseguente «neutralizzazione della sovranità democratica».<sup>38</sup>

Senza il successo dell'idea huntingtoniana di un governo posto al riparo dall'eccesso di partecipazione, o dell'impianto teorico luhmaniano, volto a raccomandare agli organi deputati alla decisione la necessaria *presupposizione* del consenso e una rigorosa *selezione* e diluizione nel tempo delle domande sociali, sarebbe difficile comprendere l'affermazione internazionale e la pervasività che a partire dagli anni Ottanta sembra caratterizzare i precetti espressi dal *corpus* teorico del già richiamato ordoliberalismo.<sup>39</sup> Quest'ultima corrente condivide infatti con gli autori e le tesi più volte citate nel paragrafo un preciso *idem sentire*: ossia, l'idea di uno *Stato forte* ma al tempo stesso dai compiti *circoscritti* e *limitati*, elementi indispensabili per porre al riparo e tutelare l'ordine proprietario e la natura concorrenziale del mercato.<sup>40</sup> In presenza di uno "Stato debole", permeabile cioè ai diversi interessi particolari e vittima del ricatto a cui essi lo sottopongono attraverso il conflitto distributivo, il funzionamento dell'economia sarebbe fiaccato e reso inefficiente dalle distorsioni imposte dalla loro logica corporativa e particolarista. Compito dunque di uno Stato forte in grado di assicurare una "comunità della Stabilità" (*Stabilitätsgemeinschaft*) è quello di concentrare la propria energia politica nella definizione, tramite una "decisione fondamentale", di una costituzione economica (*Wirtschaftsverfassung*) la cui funzione principale sia quella di

affermare e stabilire la non-contingenza dell'ordine concorrenziale. Un ordine concorrenziale che per gli ordoliberali non è naturale e spontaneo, non potendo invece, a fronte dell'inarrestabile tendenza alla cartellizzazione del capitalismo novecentesco, che essere artificiale e frutto di una costruzione consapevole e pienamente politica: sta qui il principale punto di discriminazione fra questa corrente e il liberalismo naturalista di derivazione settecentesca, ossia nel rifiuto della statofobia che contraddistingue quest'ultimo. Pur non essendo uno Stato puntualmente interventista, lo Stato immaginato dagli ordoliberali esercita comunque una regolazione forte del mondo economico: attraverso una vera e propria azione di "polizia economica" (*Marktpolizei*), la scelta costituzionale appena richiamata serve proprio ad assicurare l'immutabilità e la indisponibilità dell'economia concorrenziale ad essere curvata in direzioni differenti (a differenza della costituzione economica weimariana, aperta a possibili sviluppi in direzione del socialismo proprio in ragione della funzionalizzazione sociale della proprietà e della sottomissione dell'economia alla politica). La costituzione economica ordolibérale ha dunque la precisa funzione di spolicizzare il mercato, neutralizzare il conflitto sociale e porre lo Stato (e quindi l'economia) al riparo dalla «influenza delle masse».<sup>41</sup> Per risolvere con una formula: uno *Stato forte* per un *governo circoscritto* nei suoi compiti e *debole* rispetto al direzionamento dei processi sociali.<sup>42</sup>

Come ha fatto una corrente teorica sviluppatasi negli anni Venti, sicuramente influente nella redazione della Costituzione di Bonn e nella definizione della politica economica e sociale dell'era Adenauer, ma fino a quel momento relegata tutto sommato al solo contesto tedesco, a compiere a partire dagli anni Ottanta un vero e proprio salto qualitativo in termini di prestigio e di capacità egemonica, arrivando ad influenzare in maniera, sicuramente non esclusiva, ma più che rilevante, i principi e i criteri regolanti la *governance* economica di un intero continente? La risposta che ci diamo è che ciò sia stato reso possibile dal lavoro di aratura intellettuale compiuto sul terreno delle filosofie politiche e sociali dagli autori esaminati. In particolare, Luhmann: con il suo prestigio in campo sia nazionale che internazionale, il sociologo tedesco avrebbe fornito l'adeguata «infrastruttura teorica»<sup>43</sup> che ha poi permesso di attecchire sul piano della *Weltanschauung* e del senso comune all'insieme dei precetti politici, economici e morali espressione delle varie correnti neoliberali, incluso per l'appunto l'ordoliberalismo. A tal proposito, vi è chi ha sottolineato come la declinazione *puramente* ordolibérale della *Soziale Marktwirtschaft* tedesca assurga al rango di *framework* ideologico condiviso oltre il *clivage* destra/sinistra solo a partire dalla fine degli anni Ottanta. Fino a quel

momento sarebbe erroneo guardare ai concetti di *Stabilität* e di *Soziale Marktwirtschaft* attraverso la lente di «interpretazioni unidimensionali», volte a raffigurare un'incontrastata egemonia ordoliberal che segnerebbe il modello sociale della Germania occidentale e poi unificata: un'interpretazione che per Mortellaro è semmai funzionale a «colorare la favola poi raccontata e propagandata con successo» in seguito.<sup>44</sup> Nonostante l'effettiva influenza del pensiero ordoliberale sulla stesura della Costituzione di Bonn e sull'ispirazione di taluni suoi articoli e principi di regolazione sociale, durante il trentennio glorioso «il mercato non è mai stato concepito come cuore assoluto della *autoregolazione* sociale», essendo invece «rimodellato, riplasmato da un ordine plurale di forza: statali, sociali, private. A colorarlo, dargli anima vi è stato il “consenso di base delle democrazie”, il compromesso tra le forze in campo».<sup>45</sup> Semmai, è solo nel contesto degli anni Ottanta, segnato dalle idee analizzate in profondità in precedenza e dall'egemonia internazionale delle teorie e delle politiche monetariste coniate da Milton Friedman e dai *Chicago boys* e messe in pratica oltreoceano da Reagan, che l'«assillo anti-inflazionistico» riesce ad animare una svolta della politica economica in senso *supply-side* e a compiere l'«assolutizzazione di una politica a calibratura neoliberale»<sup>46</sup> destinata a plasmare la costruzione europea.<sup>47</sup>

## **5. Conclusioni: la complessità sistemica come “trampolino di lancio” per la spoliticizzazione neoliberale?**

Questa lunga precisazione ha avuto la funzione di argomentare ulteriormente la tesi esposta in precedenza, ossia quella secondo cui il successo ordoliberale in ambito europeo sarebbe stato reso possibile dalla presenza di un terreno precedentemente arato intellettualmente da approcci teorici sostanzialmente affini ma formalmente “neutri”, come appunto quello luhmaniano – che vede tra i suoi *topoi* proprio la necessità di porsi quale *super partes* rispetto a *clivages* ormai anacronistici quali quello destra/sinistra o quello socialismo/liberalismo. Non a caso, uno studioso ed osservatore attento delle dottrine giuridiche e politiche come Pietro Barcellona, riconosceva al volgere degli anni Ottanta come la teoria sistemica e la sua categoria della *complessità*, lungi dall'essere una mera metodologia di rappresentazione e descrizione della società, detenesse al contrario lo statuto di una autentica «strategia sociale» e «operativa». Mettendo infatti in discussione tanto – sul piano epistemologico – la stessa possibilità di padroneggiare i dati su cui fondare una piena conoscenza del

sensibile, quanto – sul piano dell'organizzazione sociale – la possibilità per il potere politico di intervenire efficacemente su una realtà inevitabilmente policentrica e soggetta ad una pluralità di principi regolativi, l'idea luhmaniana di complessità assume la valenza di una strategia capace di modificare «radicalmente il terreno dell'intervento politico».<sup>48</sup> La categoria della complessità svolgerebbe dunque il ruolo di un «potente strumento di neutralizzazione del conflitto nel modo in cui veniva inteso dalla dottrina politica e sociale tradizionale».<sup>49</sup> Come si è visto infatti, nell'ambito della teoria sistemica, riducendosi i processi decisionali a «puro procedimento di canalizzazione e istituzionalizzazione degli interessi e dei bisogni», la democrazia finisce per perdere del tutto la sua componente «valoristica». Una volta resa indifferente a qualsiasi aspetto sostanziale, contenutistico e valoriale, essa non può che «ridursi a pura tecnica, a puro procedimento, da porre accanto e sullo stesso piano di altre tecniche e di altri procedimenti».<sup>50</sup> Scartando alla radice la possibilità di rappresentare interessi collettivi e blocchi sociali (chiaramente impossibile entro un quadro di bisogni ed interessi complessificato e quindi estremamente individualizzato), così come la possibilità di esprimere «opzioni generali» e progetti alternativi, viene meno la stessa opportunità di immaginare una politica riformatrice e

deperisce ogni idea di riforma intesa come trasformazione radicale, messa in forma diversa e nuova degli interessi e dei bisogni. L'innovazione sistemica è un connotato permanente e strutturale del sistema complesso; ma è allo stesso tempo un processo adattativo incessante, in cui è impossibile discriminare con un taglio netto il vecchio e il nuovo. La complessificazione costituisce un continuum di innovazione e come tale finisce col rendere impossibile l'innovazione radicale: la riforma.<sup>51</sup>

Con la sua ambizione di adottare un realismo estremo a fini descrittivi e analitici, la teoria luhmaniana, disincentivando qualsiasi intervento o riforma profonda della realtà sociale, sembra assumere la funzione di una difesa radicale dello *status quo*. Ci pare dunque siano evidenti le assonanze – perlomeno sul piano dei *desiderata* e delle ricadute pratiche – tra una visione come quella di Luhmann e la concezione neo e ordoliberalista di una costituzione economica «vincolante per il futuro»<sup>52</sup> e volta a neutralizzare qualsiasi intervento finalizzato ad alternare fisionomia e finalità del mercato e dei processi economici. Un'affinità elettiva, quella sin qui ricostruita, che metterebbe in luce alcuni dei passaggi che dal dibattito sulla crisi del *Welfare State* conducono all'odierno senso comune neoliberale.

## NOTE

<sup>1</sup> V. Schmidt, The roots of neo-liberal resilience: Explaining continuity and change in background ideas in Europe's political economy, «British Journal of Politics and International Relations», 2016, n. 2, p. 319. Per una più ampia esposizione del neoinstituzionalismo discorsivo, entro cui Schmidt si colloca, si veda Id., *Discursive Institutionalism: The explanatory Power of Ideas and Discourse*, «Annual Review of Political Science», 2008, n. 1.

<sup>2</sup> V. Schmidt, *The roots of neo-liberal*, cit., p. 328.

<sup>3</sup> R. Desai, *Second Hand Dealers in Ideas: Think Tanks and Thatcherite Hegemony*, «New Left Review», n. 203, 1994.

<sup>4</sup> C. André, *État providence et compromis institutionnalisés. Des origines à la crise contemporaine*, in R. Boyer (a cura di), *Théorie de la regulation, l'état des savoirs*, La Découverte, Parigi, 2002

<sup>5</sup> Per una panoramica dei diversi aspetti connessi alla questione, A. Cantaro, *La modernizzazione neoliberista. Le istituzioni e le regole del nuovo ordine*, FrancoAngeli, Milano, 1990; C. Laval, P. Dardot, *La nouvelle raison du monde: essai sur la société néolibérale*, La Découverte, Parigi, 2013; M. D'Eramo, *La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi*, Feltrinelli, Milano, 2020.

<sup>6</sup> Per una ricostruzione di questi fenomeni, si vedano i diversi contributi contenuti in E. Fano, S. Rodotà, G. Marramao (a cura di), *Trasformazioni e crisi del Welfare State*, De Donato-Regione Piemonte, Bari-Torino, 1981. Si vedano inoltre, tra gli altri: I. Masulli, *Gli aspetti economico-sociali della crisi degli anni Settanta e le trasformazioni successive*, in A. De Bernardi, V. Romitelli, C. Cretella (a cura di), *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Archetipolibri, Bologna, 2009; W. Streeck, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano, 2013; P. Leon, *Il capitalismo e lo Stato. Crisi e trasformazione delle strutture economiche*, Castelvecchi, Roma, 2014.

<sup>7</sup> Per una sintesi efficace della problematica: C. Donolo, *Ingovernabilità*, in «Laboratorio politico», 2, 1981. Si veda inoltre, su queste questioni: R. Inglehart, *The Silent Revolution: Changing Values and Political styles among Western Publics*, Princeton University Press, 1977; A. Pizzorno, *Identità e scambio politico nel conflitto industriale*, in Id., *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano, 1993; D. Palano, *La democrazia senza partiti*, Vita e Pensiero, Milano, 2015; P. Ignazi, *Partito e democrazia. L'incerto percorso della legittimazione dei partiti*, il Mulino, Bologna, 2019;

<sup>8</sup> M. Revelli, *Putney. Alle radici della democrazia moderna. Il dibattito tra i protagonisti della "Rivoluzione inglese"*, Dalai, Milano, 1997.

<sup>9</sup> Per conoscere questa stagione dell'elaborazione di Offe, si veda: C. Offe, *Lo Stato nel capitalismo maturo*, Etas, Milano, 1977; C. Offe, V. Ronge, *Tesi per una fondazione teorica della nozione di "Stato capitalistico" e per una metodologia; materialistica della politologia*, in L. Basso (a cura di), *Stato e crisi delle istituzioni*, Mazzotta, Milano, 1978; C. Offe, G. Lenhardt, *Teoria dello Stato e politica sociale*, Feltrinelli, Milano, 1979; Id., *Criteri di razionalità e problemi*

della funzione dell'agire politico-amministrativo, in AA. VV., *Le trasformazioni dello Stato. Tendenze del dibattito in Germania e in Usa*, quaderni di «Aut Aut», n. 9, La Nuova Italia, 1980; Id., *La democrazia partitica e lo Stato assistenziale keynesiano. Alcune riflessioni sui loro limiti storici*, in A. Fano, S. Rodotà, G. Marramao (a cura di), *Trasformazioni e crisi del Welfare State*, cit.; Id., *Ingovernabilità e mutamento delle democrazie*, Il Mulino, Bologna, 1981.

<sup>10</sup> J. Habermas, *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, Bari, 1979; Id., *Per la ricostruzione del materialismo storico*, Etas, Milano, 1979.

<sup>11</sup> M. J. Crozier, S. P. Huntington, J. Watanuki, *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale*, Franco Angeli, Milano, 1977.

<sup>12</sup> C. Offe, *Crisi del «management della crisi»: elementi per una teoria politica della crisi*, in T. Costa (a cura di), *Il capitale e lo Stato*, Bertani, Verona, 1979, p. 84.

<sup>13</sup> M. J. Crozier, S. P. Huntington, J. Watanuki, *La crisi della democrazia*, cit., pp. 24-25.

<sup>14</sup> G. Marramao, *Politica e «complessità». Lo “Stato tardocapitalistico” come categoria e problema teorico*, in AA. VV., *Storia del marxismo*, vol. IV, Einaudi, Torino, 1982, cit., p. 516.

<sup>15</sup> S. Huntington, *Gli Stati Uniti*, in M. J. Crozier, S. P. Huntington, J. Watanuki, *La crisi della democrazia*, cit., p. 76.

<sup>16</sup> Ivi, p. 149.

<sup>17</sup> N. Luhmann, *Le teorie moderne del sistema come forma di analisi sociale complessiva*, in J. Habermas, N. Luhmann, *Teoria della società o tecnologia sociale?*, Etas, Milano, 1973, p. 3.

<sup>18</sup> D. Zolo, *La sfida di Luhmann*, «Mondoperaio», 1980, n. 4, p. 93.

<sup>19</sup> Ivi, p. 94.

<sup>20</sup> Un concetto affrontato in una specifica intervista, pubblicata inizialmente su «Rinascita», e ripubblicata successivamente in N. Luhmann, *L'inflazione del potere*, in A. Bolaffi (a cura di), *La democrazia in discussione. Interviste con Abendroth, Negt, Flettheim, von Oertzen, Habermas, Narr, Bahro, Luhmann, Offe, De Donato*, Bari, 1980.

<sup>21</sup> Per il concetto di pianificazione politica in Luhmann, si rinvia a N. Luhmann, *Opportunismo e forme di programmazione nell'amministrazione pubblica*, in C. Donolo, F. Fichera, *Il governo debole*, cit.

<sup>22</sup> G. Ruffolo, *Complessità e democrazia: il ruolo dell'informazione*, «Critica marxista», 1980, n. 5, p. 20.

<sup>23</sup> N. Luhmann, *Complessità e democrazia*, in Id., *Stato di diritto e sistema sociale*, Guida, Napoli, 1978, p. 79.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 69-71.

<sup>25</sup> N. Luhmann, *Teoria politica nello Stato del benessere*, Franco Angeli, Milano, 1983, pp. 54-55.

<sup>26</sup> E. Franceschini, *Approccio sistemico e Welfare State*, «Studi di sociologia», 1986, n. 1, p. 132.

<sup>27</sup> N. Luhmann, *Teoria politica*, cit., p. 56.

- <sup>28</sup> Ivi, p. 60-61.
- <sup>29</sup> Ivi, p. 62.
- <sup>30</sup> Ivi, p. 67.
- <sup>31</sup> Ivi, p. 114.
- <sup>32</sup> N. Luhmann, *Complessità e democrazia*, cit., p. 64.
- <sup>33</sup> C. Salvi, *Crisi del governo rappresentativo e modelli alternativi*, «Critica marxista», 2020, n. 5-6.
- <sup>34</sup> A. Cantaro, *La modernizzazione neoliberista*, cit., p. 27.
- <sup>35</sup> L. Patruno, *Il modello istituzionale europea e l'idea di Costituzione*, Giappichelli, Milano, 2006, pp. 204-205.
- <sup>36</sup> F. Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, p. 514.
- <sup>37</sup> G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, Laterza, Bari, 2015, p. 26.
- <sup>38</sup> A. D'Attorre, *L'Europa e il ritorno del 'Politico'. Diritto e sovranità nel processo di integrazione*, Giappichelli, Milano, 2020.
- <sup>39</sup> Per un'ampia trattazione della tendenza ordoliberal, si rimanda a C. Laval, P. Dardot, *La nouvelle raison du monde*, cit; A. Somma, *La dittatura dello spread. Germania, Europa e crisi del debito*, DeriveApprodi, Roma, 2014; A. D'Attorre, *L'Europa e il ritorno 'Politico'*, cit; O. Malatesta, *Per una storia concettuale dell'ordoliberalismo: dalla crisi del capitalismo alla rifondazione della scienza economica e giuridica*, in «Studi Germanici», n. 15, 2019. Per il dibattito interno alla stessa tendenza ordoliberal circa l'atteggiamento da tenere nei confronti dell'avvio del processo di integrazione europea, si rimanda poi alla puntuale ricostruzione di S. Quirico, *L'adesione della Germania alla CEE: le radici teoriche il dibattito politico*, in M. Mascia, D. Preda, F. Velo (a cura di), *A sessant'anni dai Trattati di Roma: dal Mercato comune all'Unione economica e monetaria*, Cacucci, Bari, 2018.
- <sup>40</sup> Si veda, a questo proposito, W. Bonefeld, *The Strong State and the Free Economy*, 2017.
- <sup>41</sup> A. D'Attorre, *L'Europa e il ritorno 'Politico'*, cit., p. 84.
- <sup>42</sup> Si muovono in tal senso le considerazioni sviluppate recentemente da Quinn Slobodian a proposito del fenomeno neoliberale (Id, *Globalists: the End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press, 2018). Per Slobodian infatti, la peculiarità del neoliberismo va colta soffermandosi sul processo di *encasement* a cui esso dà vita. Dentro questa chiave di lettura, il neoliberismo rappresenterebbe la realizzazione di una sorta di “protezione istituzionale” della sfera economica (e più specificamente, dei principi di concorrenza e stabilità dei prezzi) dalla democrazia e dal conflitto sociale, ritenuti inevitabilmente portatori di interessi parziali.
- <sup>43</sup> A. D'Attorre, *L'Europa e il ritorno 'Politico'*, cit., p. 70.
- <sup>44</sup> I. D. Mortellaro, *Tra due secoli. Tappe e approdi dell'Unione Europea. 1989-2011*, La Meridiana, Molfetta, 2011, p. 22.
- <sup>45</sup> Ivi, pp. 20-21.
- <sup>46</sup> Ivi, p. 23.
- <sup>47</sup> Ibid.

*Mattia Gambilonghi*

<sup>48</sup> P. Barcellona, *Complessità e questione democratica*, «Democrazia e diritto», 1987, n. 1, p. 16.

<sup>49</sup> Ivi, p. 14.

<sup>50</sup> Ivi, p. 16.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 18-19.

<sup>52</sup> A. D'Attorre, *L'Europa e il ritorno del 'Politico'*, cit., p. 71.